

CASTEL TROSINO: IL TESORO DELLA REGINA

di Bernardo Nardi

Scrisse tempo fa uno storico che l'uomo subisce la storia. Pur essendo un tradizionalista per istinto, egli ha la vocazione della curiosità: e la curiosità è femmina. Vale a dire imprevedibile, ti porta dove non t'aspetti. Tuttavia se spesso l'uomo è succube di eventi più grandi di lui è anche artefice della sua storia. L'esperienza di anni, perfezionatasi di generazione in generazione, è alla base dell'arte dei lapicidi, dei lanaioli, dei mercanti ascolani, così come è alla radice della saggezza popolare. Accanto a questa cultura spicciola, casalinga, prima che radio e televisione ci portassero il mondo in casa, si favoleggiava di santi, di re e di streghe.

Castel Trosino è una frazione di Ascoli. Arroccato su una rupe a piombo sul Castellano quasi di fronte all'eremo di S. Giorgio, che occhieggia col suo loggiato tra la vegetazione della via per Rosara, resiste al tempo che lo vorrebbe morto per frana: in testa la chiesa col campanile, come una bandiera; poi, dietro, più al sicuro in diligente ordine, le case aperte a schiera, fino alle mura e alla porta medioevale sulla via per Ascoli. Presso questo paese nell'aprile 1893 durante lavori di scasso fu scoperta una delle più importanti necropoli longobarde d'Italia. Giulio Gabrielli, ispettore degli scavi e monumenti in Ascoli così descrisse nel «Piceno» la necropoli: «Le tombe sono scavate quali nel terreno sciolto, quali nella roccia (schisto calcareo argilloso), ed in genere orientate a levante. Gli scheletri vi giacciono in posizione supina, e gli oggetti si trovano al posto ove usavansi dalla persona vivente. Quelli però di maggior valore, si raccolgono sugli scheltri delle donne. Tali oggetti, essendo principalmente ad uso muliebre, consistono in oreficerie di oro e di argento, come grandi borchie (agrafes), fibule, orecchini, boccole, spilloni da treccia, collane, croci, braccialetti, anelli, ciandoli. La ornamentazione generalmente sobria nell'argento, sfoggia invece nell'oro con ornati riportati a curve, a punte, a treccie; e sebbene lo stile accenni alla decadenza, vi si ravvisa nondimeno quel fare largo, spigliato ed elegante, che caratterizza l'oreficeria romana antica. Dopo i metalli preziosi vi è stato raccolto il vetro in larghe porzioni, foggiate in ampolle ed in pasta vitrea di forma rotonda e cilindrica ad uso di orecchini e collane. Fra le armi del ferro trovate nelle tombe virili, è singolare un pugnale decorato da lamine d'oro con incisioni: singolarissimo un centro rilevato dallo scudo (umbro) con decorazione in rame dorato. Sono egualmente interessanti parecchi frammenti di ferro ageminato in argento e oro pallido. Un vaso da liquidi si trova quasi costantemente in ciascuna tomba.

Se in terracotta è un semplice orciuolo oppure ciotola, se in vetro è una ampolla dal ventre sferico ed apertura ad imbuto, se di bronzo è un catino ad anse mobili e piede a trafori. L'insieme dei ritrovamenti dice ed evidenzia che trattasi di una necropoli cristiana nei secoli della decadenza oppure barbarici. Vi sono degli elementi che fanno pensare all'epoca bizantina; ve ne sono degli altri propri dei tempi longobardi». Dall'esame delle monete Mengarelli datò la necropoli barbarica fra gli anni 578 e 620 (Roma, 1902).

Le vicende di questi reperti non finiscono con la loro riesumazione. Dopo snervanti procedure, secondo un costume non ancora in disuso, i pezzi furono quasi tutti destinati al Museo Nazionale delle Terme Diocleziane di Roma. Quel

po' che rimase in Ascoli, chiuso per anni dentro casse in attesa degli interminabili restauri del museo locale, hanno avuto modo di essere trafugati e, per fortuna, ritrovati nel corso dell'estate 1977. Già prima che venisse scoperta la necropoli, localizzata nel declivo fra la fontana del paese e l'ulivato della famiglia Rosa, la gente del posto si tramandava il ricordo di mitici re barbarici, se sono autentici i versi raccolti in loco da Catelli («Il Progresso», 7/9/1894):
"Fra la fonte e lu pié de la 'liva
sta lu re co la regina".

E nel paese, poco prima che lungo la via principale si arrivi alla piazzetta della chiesa, c'è un'antica palazzina in travertino, tanto piccola da sembrare in miniatura. Attraverso una scaletta interna, aperta sulla via tramite un piccolo portale ad arco, si arriva ad una duplice loggetta. Questo delizioso esempio di architettura medioevale, rituale meta di coppie di sposi che vengono a farsi le fotografie, è chiamato dalla gente del posto «casa della regina»: di una regina tanto antica che se se è perso anche il nome. Dopo quella romana, ai longobardi di Faroaldo si deve, nel 578, il secondo saccheggio di Ascoli, alla cui difesa era accorso dall'eremo di S. Marco il monaco Agostino: egli fu catturato e ucciso insieme ai suoi figli e la chiesa ascolana lo venerò



La casa della Regina a Castel Trosino

come santo. Ascoli entrò così a far parte del Ducato longobardo di Spoleto fin quando Carlo Magno, togliendo la Marca ai Longobardi, eresse il territorio ascolano a Contea sotto la protezione pontificia. A quel tempo risalirebbe la discussa donazione di Ancarano al vescovo Justolfo, del castello di Maltignano al Capitolo della cattedrale e del castello di Nereto alla città di Ascoli (il diploma imperiale è conservato all'Archivio di Stato di Roma). Nell'800 Carlo Magno era nuovamente in Ascoli; da qui mosse contro Garrufo ove si era rifugiato il Duca di Benevento, ribellatosi a Pipino. All'imperatore del Sacro Romano Impero risalirebbe secondo la tradizione ascolana, il «Palazzo Senatoriale». Dell'edificio, rimaneggiato in epoche successive, non resta che un arco sormontato da un'elegante bifora del XII secolo che si apre in rua Carlo Magno, nei pressi dell'antica chiesa di S. Maria Intervineas. Esso fu infatti demolito per costruire la chiesa del Suffragio e la sede dell'omonima Confraternita, ora anch'esse demolite. Secondo un'altra tradizione, attendibile visto che Carlo Magno era per guai suoi assiduo frequentatore delle stazioni termali, l'imperatore godé i benefici delle acque sulfuree di Acquananta Terme.